

# Individui e gruppo

*di Andrea Papi*

Un quesito teorico che nel movimento rivoluzionario, tra gli anarchici in particolare, ha sempre generato e continua a generare controversie e polemiche a non finire è quale rapporto debba sussistere tra l'individuo e il gruppo nel quale si trova a operare. In tale questione le divergenze di fondo nascono dalla maggiore o minore possibilità di agire e pensare in modo autonomo che l'individuo possa e debba avere nei confronti del gruppo.

Come sempre per ogni questione fondamentale, nascono due tesi che si contrappongono diametralmente fino a giungere ad essere inconciliabili. Per entrambe sorgono poi i partigiani a favore dell'una contro l'altra e viceversa. Certuni sono del parere che il gruppo, considerato come istituzione cristallizzata, debba avere il predominio sugli individui che lo compongono, i quali di conseguenza si trovano costretti a sottostare alle decisioni e alle leggi del gruppo/istituzione. I partigiani avversari di questa tesi, al contrario, danno preminenza assoluta all'individuo ed affermano che esso è sovrano e che nulla può determinare e condizionare l'individualità del singolo, bensì dev'essere il singolo che s'impone sul gruppo. Gli uni dunque propugnano la sovranità collettiva, gli altri quella individuale.

Secondo il nostro modo di vedere non diamo sostegno né all'una né all'altra tesi. Non siamo però neppure del parere che la verità stia nel mezzo, dal momento che non consideriamo la contrapposizione da un punto di vista dialettico. Le due impostazioni sono antitetice perché partono da prese di posizione idealistiche, si presentano cioè come fossero presupposti assiomatici, verità preconcepite che si calano sulla realtà e tendono a condizionarla. In altre parole sono concetti risultanti di concatenazioni logiche e ideali, per cui nella loro applicazione esigono d'imporsi sulla realtà, che di conseguenza dovrebbe adeguarsi ad esse. Usare il metodo dialettico quindi vorrebbe dire astrarre una sintesi dallo scontro tra una tesi e un'antitesi che si muovono esclusivamente sul piano delle idee; essendo una formulazione esclusivo frutto di deduzioni logiche, a sua volta suddetta sintesi dovrebbe imporsi e condizionare la realtà per essere applicata.

A nostro avviso, se si vuole dare un inizio di soluzione al quesito in questione è necessario considerare i due elementi, individuo e gruppo, secondo una luce il più vicino possibile alla realtà che li comprende. Innanzitutto bisogna notare che mentre un individuo può essere considerato e valutato come entità in sé, senza gruppo, questo invece non può essere considerato che come insieme composto da più individui. L'individuo è così l'elemento semplice indispensabile alla composizione del gruppo, che a sua volta non può che risultare dall'insieme di coloro che lo compongono. A sua volta un individuo non deve necessariamente far parte di un gruppo, perché può benissimo sussistere senza. Ne consegue che mentre un singolo può benissimo stare da solo, un gruppo non può esistere senza i singoli che lo compongono.

Se ne induce che un qualsiasi gruppo ha bisogno di più individui che si accordano per potersi formare. Fattore fondamentale della sua esistenza è perciò la volontà dei singoli componenti, i quali liberamente scelgono di unirsi con altri per perseguire scopi comuni. Siccome l'adesione individuale è una libera scelta, nel momento in cui non maturano, o vengono meno, le possibilità di un accordo comune ogni individuo è libero di rompere il patto con cui aveva precedentemente dato adesione, come pure è libero di associarsi nuovamente se trova nuove possibilità di accordo.

L'analisi di cui sopra chiarisce a sufficienza come nella realtà individui e gruppi non siano contrapposti, come cioè l'esistenza dell'uno non richieda l'annichilimento dell'altro. È per questo che la supposta lotta antitetica fra sovranità collettiva e sovranità individuale è falsa e

concettosa. I due elementi considerati, infatti, non vivono tra loro un rapporto dialettico, bensì tendenzialmente armonico.

A questo punto sorge spontaneo chiedersi come sia possibile che non esista antagonismo quando, dall'osservazione dell'andamento di più aggruppamenti, si constata che di frequente la volontà individuale si trova costretta ad accettare la volontà dei più. Non è forse questo un condizionamento che di fatto si oppone alla libera manifestazione dei singoli? A queste obiezioni rispondiamo in modo semplice. Cerchiamo innanzitutto di comprendere le ragioni per cui un individuo si adegua a una volontà maggioritaria. Nel caso in cui di sua spontanea volontà accetti di conformarsi alle scelte espresse dalla maggioranza non si può parlare di costrizione, in quanto la scelta è libera perché ha agito di sua volontà in seguito a proprie considerazioni che gli hanno fatto ritenere opportuno uniformarsi. Nel caso invece in cui intervengano fattori e interessi esterni alla volontà individuale, che lo costringono ad accettare scelte che senza alcuna pressione non farebbe mai, allora non abbiamo più a che fare con un gruppo associato in cui gli accordi fra individui portano a una libera e spontanea collaborazione, mentre ci troviamo di fronte a un'organizzazione autoritaria. Non più gruppo, ma istituzione.

### ***Libera associazione o istituzione?***

A questo punto del discorso è d'uopo soffermarsi sul significato di associazione libera e di istituzione, entrambi modi di essere del gruppo, ma con opposti presupposti.

Quando i rapporti tra singoli aderenti non sono determinati da legami fissi di nessun genere, ma dalla libera scelta di ognuno di stare insieme con altri con cui si accorda, evidentemente di fatto si attua una libera associazione, i cui componenti, dato il carattere libero della loro scelta, non hanno fra loro legami fissi cui sottostare, mentre si accordano di volta in volta su ciò che debbono e vogliono fare in comune. Questo modo di stare insieme è tipico delle organizzazioni anarchiche: mentre riesce ad esplicitare finalità collettive, nello stesso tempo lascia intatta la libera volontà individuale. È un modo di organizzarsi senza autorità e senza coercizione interne.

Diversamente, quando i rapporti tra singoli sono predeterminati da regole fisse alle quali si deve adeguare ogni componente, abbiamo a che fare con strutture che definiscono istituzioni. In questo caso gli individui non possono che subire un rapporto di subordinazione, dal momento che la loro adesione al gruppo è condizionata dalle leggi che regolano il gruppo stesso, mentre la loro volontà non si può manifestare se non limitata a dette regole. In questo modo si attua la rinuncia alle proprie esigenze e si abdica la propria volontà individuale alla volontà istituzionale, rappresentata dai regolamenti e dalle gerarchie che la determinano, facendo sì che sia l'istituzione il riferimento teorico e pratico cui assoggettarsi, a differenza della libera scelta di associarsi in un gruppo in cui ci si accorda di volta in volta.

A ben guardare ogni istituzione, nei fatti e per principio, è una struttura statica cui ci si deve assoggettare, che non concede spazio alle esigenze dei suoi aderenti. Non poggia sull'accordo libero tra i suoi membri, ma sull'accettazione, passiva o attiva non ha importanza, alle sue regole preesistenti. Non può che reggersi per mezzo dell'autorità e della coercizione interne, rappresentando perciò una base di partenza per la formazione dello stato e per il mantenimento dell'oppressione, dei privilegi e dello sfruttamento economico. Essa inoltre genera artificialmente una lotta antitetica fra sovranità collettiva e sovranità individuale, perché imposta tra gli individui e il gruppo un rapporto dialettico che altrimenti non sussisterebbe.

Ne risulta abbastanza evidente che, tra individui e gruppo di cui sono aderenti, può esplicitarsi un rapporto che rispetti il valore e la natura di ognuno soltanto se non sussiste autorità o coercizione di sorta. Un tale rapporto di unione si deve reggere su adesioni volontarie e liberi accordi di volta in volta, senza accettazione di ordinamenti precostituiti.

Del resto è palese come l'istituzione, per continuare a sussistere, abbia necessità di alcuni meccanismi fondamentali che le permettano di sopravvivere per cui, come abbiamo visto, è preordinata da regolamenti prefissati che debbono essere accettati da chi ne fa parte. È ovvio chiedersi chi si è preso la briga di enunciare e fissare tali regole e perché. È semplice rispondere: una o più persone, unite da interessi comuni e spinti dalla necessità di difenderli per mezzo di una base stabile, hanno elaborato una serie di regole di comportamento atte a tutelare ciò che desideravano difendere, fissandole come leggi irrinunciabili cui si deve piena obbedienza. Ne consegue che coloro che, spinti a loro volta da parziale o totale interesse, decidono di aderire all'istituzione, debbono imperativamente accettare quei regolamenti e di esserne subordinati; la loro futura volontà di pensiero e azione non potrà perciò che esserne condizionata e limitata.

Appare chiaro che non è sufficiente stabilire norme fisse di comportamento, perché è indispensabile garantire che siano rispettate. A tal fine, accanto al codice di comportamento, viene stabilito un codice specifico che prevede quali siano le deviazioni proibite e le possibili trasgressioni che infrangono le regole. Ma prevedere e identificare le inosservanze non garantisce che non possano avvenire, per cui è indispensabile formulare anche le sanzioni atte a punire chi si rende colpevole di disubbidienza. A tal uopo si strutturano perciò gli organismi adatti: un corpo d'intervento atto a controllare che le leggi siano rispettate, oltre a prevenire e reprimere le trasgressioni (esercito, polizia, ecc.); un secondo corpo d'intervento che stabilisca se le infrazioni ci sono state e la loro eventuale gravità oltre, in conformità al giudizio dato, a stabilire l'entità e la qualità delle pene da infliggere (magistratura); un terzo corpo d'intervento infine che assicuri che le pene stabilite vengano effettivamente comminate (carcerieri).

Tuttavia i rapporti tra i singoli di un gruppo, o di una comunità (specialmente se molto vasta), non sono mai totalmente controllabili dagli organismi addetti, per cui impongono dei mutamenti di fatto alla staticità istituzionale. Le leggi originarie divengono a poco a poco inadatte ad assicurare i comportamenti prestabiliti e si verificano infrazioni alle regole in quantità sempre maggiore, fino al punto che per gli organismi di controllo e prevenzione diventa impossibile riuscire a mantenere il rispetto e la funzionalità delle istituzioni. Al fine di mantenere permanente il consenso e la sovranità delle leggi s'impone allora la formazione di un corpo d'intervento capace di capire le spinte dei subordinati e col potere di cambiare le leggi, ormai dimostratesi inadatte a tutelare e difendere gli interessi per cui erano state formulate e fissate (classe politica dirigente, potere legislativo, governo, ecc.).

Abbiamo visto come il gruppo/istituzione, attraverso i suoi fondamentali meccanismi, sia in grado di garantirsi il consenso dei subordinati che ne fanno parte: non solo usa la forza e la coercizione per sostenersi, addirittura non può prescindere da queste, pena l'estinzione e l'affossamento. Per sua stessa natura si trova di conseguenza in conflitto permanente con gli individui che lo compongono, per cui è costretto ad aumentare la propria capacità di coercizione al fine di mantenere il controllo. Soprattutto non è in grado di creare, tantomeno stimolare, quel rapporto armonico tra gruppo e individui che noi consideriamo come il supporto naturale dell'esistenza sociale; non solo, impedisce anche che questo rapporto naturale possa sorgere spontaneamente, dal momento che impone un conflitto artificiale tra gruppo e individualità. L'istituzione è di fatto il sostrato strutturale che permette il mantenimento dell'oppressione politica ed economica, perché è gerarchica e come tale si sorregge sul privilegio di chi comanda in opposizione a chi subisce il suo comando. È inoltre generatrice di consenso all'oppressione, perché senza una sottomissione accettata non potrebbe reggersi a lungo. Si può perciò tranquillamente asserire che l'istituzione è matrice e garante di ogni forma di privilegio, di sfruttamento, di oppressione.

In base alle considerazioni sopra esposte, dovrebbe risultare evidente che ogni formazione anarchica, costituitasi cioè per raggiungere un assetto sociale completamente libero e per

lottare al fine di pervenire alla più completa emancipazione da ogni forma di sfruttamento e oppressione, non può presentarsi che sotto l'aspetto della libera associazione. Se non lo facesse correrebbe il rischio di costituire nel proprio seno i presupposti fondamentali che generano subordinazione e oppressione e ne sono garanti. Se nel modo di associarsi un gruppo anarchico pone delle pregiudiziali di comportamento fisse, cui si debbono conformare forzatamente i suoi aderenti, crea di fatto le basi per il formarsi di un'istituzione che, per quanto blanda possa essere, conserva tutti i caratteri autoritari di ogni istituzione. Se c'è subordinazione a regole pre/fissate, o a un patto associativo, o a una struttura organizzativa impostata con questi regolamenti, non ci potranno essere che le conseguenze deleterie cui porta ogni forma di subordinazione.

Con tutto ciò non vogliamo asserire che l'organizzazione in quanto tale è da respingere, anzi ce ne riteniamo sostenitori e fautori. Solo che riteniamo che debba essere intesa come strumento di cui l'associazione si serve per pervenire ai propri scopi. Nel momento in cui una organizzazione incamera il fine di asservire a un'istituzione, assicurando che le leggi e i regolamenti vengano rispettati dai vari membri, allora perde il carattere originario di mezzo attraverso il quale gli individui liberamente associati hanno la possibilità concreta di manifestarsi e attuare le proprie decisioni. Soltanto in quest'ultimo senso riteniamo che il livello organizzativo possa essere indispensabile, necessario per permettere la funzionalità e l'efficienza dell'associazione.

Organizzarsi dunque non vuol dire determinare una struttura rigida, concepita e attuata in modo gerarchico, in cui le funzioni delle proprie componenti siano sempre stabilite da organismi superiori alle cui istanze debbono sempre conformarsi quelli inferiori. Tutto ciò significa solo organizzare l'autorità e permetterne il funzionamento. Al contrario per noi organizzarsi vuol dire preparare tutti mezzi necessari al raggiungimento di ciò che si è concertato. Per farlo non è affatto indispensabile fissare gerarchie e predisporre strutture rigide, le quali di fatto intralciano il funzionamento invece di renderlo facile e scorrevole.

### ***Gruppo anarchico e realtà esterna***

Un problema si pone ed è essenziale. Quale atteggiamento debba tenere e che tipo di scelte possa operare una libera associazione anarchica, costretta ad agire dentro e contro la realtà sociale e politica in cui si trova suo malgrado collocata? Se le sue azioni tendono a una concreta liberazione, non puramente teorica, da ogni tipo di sfruttamento e di oppressione, che rapporto deve creare tra se stessa e coloro che non vi si riconoscono, cioè coloro che acconsentono ad essere sfruttati e comandati?

Rispondere non è facile, perché non esiste una formula, una teoria, ovvero una strategia inderogabili capaci di risolvere sempre e comunque il problema. Noi supponiamo che si tratti essenzialmente del metodo con cui si entra in azione, perché riteniamo che il modo con cui si agisce non sia sempre uguale, muti cioè da situazione a situazione. Che cosa determina questi mutamenti nell'agire? Il contesto con cui si entra in conflitto che, essendo mutevole, impone di volta in volta scelte operative diversificate. Di conseguenza si rende necessario conoscere a fondo la realtà in cui si agisce prima di decidere cosa fare. S'impone quindi lo studio, l'analisi completa e approfondita di quello che ci troviamo di fronte per conoscerlo bene, per poi riuscire a stabilire cosa sia possibile fare. È un metodo di acquisizione scientifica per capire al meglio come poter modificare la realtà a nostro favore.

Ma per capire fino in fondo bisogna tenere ben presente che gli anarchici si associano al fine di lottare insieme per giungere alla liberazione più completa possibile da ogni oppressione politica ed economica, per costruire sulle ceneri delle vecchie strutture abbattute un assetto sociale di libertà piena per ogni individuo che ne faccia parte, avulso da tutto ciò che possa rappresentare subordinazione, coercizione, costrizione. Così ogni azione, individuale o di gruppo che sia, deve tendere ad avvicinarsi il più possibile a tal fine. È un presupposto

irrinunciabile, perché rappresenta il punto di riferimento teorico fondamentale, direi la spinta all'azione emotivo/sentimentale in termini squisitamente umani.

Avendo dunque presenti in modo chiaro questi due elementi indispensabili, da una parte la conoscenza della realtà ottenuta attraverso uno studio approfondito, dall'altra il presupposto teorico/emozionale che stimola ad agire, diventa possibile formulare e stabilire quali operazioni si possano e debbano fare per intervenire al fine di modificare il contesto a vantaggio di ciò che ci sta a cuore. È così possibile superare l'atto del fare inteso come mera manifestazione irrazionale, mentre attraverso un atto della volontà il momento in cui si agisce usufruisce dell'apporto diretto del pensiero elaborato razionalmente. L'azione di conseguenza diventa il punto di connessione tra la volontà di modificare e la realtà esterna che tende a non subire modificazioni.

Questa impostazione di metodo chiarisce a sufficienza quale tipo di rapporto sussiste tra un gruppo di anarchici e l'ambiente sociale in cui operano. È però ovvio che non può fornire la soluzione, esatta e inequivocabile, per pervenire all'utopia libertaria. Dobbiamo tener presente che qualsiasi azione, anche se frutto di attento ed elaborato studio, è in sé limitata. Inoltre è possibile giudicarne la validità soltanto dopo che è stata consumata, dopo cioè che ha mostrato nei fatti fino a che punto l'intuizione e l'ipotesi teorica erano scientifiche. Le induzioni derivate dall'esperienza portano a capire quali errori si siano commessi, come pure quali cose giuste e opportune siano state messe in atto. Ma dev'esser chiaro che, se errori si commettono, non si misurano in base alla corretta applicazione di ideologie o strategie stabilite a priori, bensì in base ai risultati cui conduce l'esperienza diretta.

Indipendentemente dalla loro volontà, gli anarchici si trovano inseriti in un ambiente ostile. Per questa ragione si sono sempre organizzati, e continueranno a farlo, per combattere e distruggere il sistema di potere loro nemico. Tutti gli atti di individualità o gruppi anarchici hanno sempre teso, e sempre tenderanno, alla eliminazione più completa delle istituzioni autoritarie che tutti siamo costretti a subire. Una differenza sostanziale tra gli anarchici e gli altri sta nel fatto che i primi si rifiutano di rassegnarsi ad essere sottoposti fino ad essere schiavizzati, mentre i secondi accettano supinamente, o addirittura di buon grado, o peggio partecipano attivamente e rendono efficiente l'imposizione istituzionale. Nonostante, ciò che fanno gli anarchici non può non tener conto degli altri e dei loro desideri. Anzi, tutti i loro sforzi tendono a convincere a non subire, a ribellarsi, a organizzarsi per attuare la disobbedienza, a desiderare di vivere liberi senza essere più oppressi e sfruttati.

L'azione anarchica tende ad essere emancipatrice e si rivolge alla coscienza e alla volontà di coloro che dovrebbero liberarsi di ogni forma di tirannia, per agire e vivere insieme a loro. In questa opera gigantesca di trasformazione radicale delle coscienze umane e di demolizione dell'impostazione istituzionale, gli anarchici non rispettano le leggi, anzi insegnano anche a non rispettarle. Rifiutano pure di accordarsi con gli oppressori, perché la loro opportunità non risiede nelle concessioni che i potenti possono fare, bensì nella capacità di rendere sempre più debole il nemico, attuale padrone. E se a volte si tien conto delle leggi, o del parere di chi comanda, non è per paura o cedimento, ma solo per non esser danneggiati più di quel che occorre.

L'azione anarchica dunque è tendenzialmente al di fuori e contro le leggi imposte, anche se, a seconda delle opportunità contingenti, può svolgersi in modo legale o illegale. È al di fuori e contro l'azione istituzionale, con cui rifiuta qualsiasi patto di convivenza perché tende a farne a meno. Favorisce e organizza la lotta, spontanea e autonoma da organizzazioni gerarchiche, contro l'autorità costituita. Inoltre rifiuta, come pratica e come principio, d'incanalare gli individui in strutture fisse e predeterminate, perché il loro unico e vero scopo è quello di assoggettarli per favorire i privilegi interni.

Il modo di agire anarchico, secondo il nostro punto di vista, è un modo diretto che usufruisce del fatto, per come si svolge, e solo ad esso dà importanza, anche se concepisce il fatto non

semplicemente come mera azione, ma come atto di volontà razionale, come manifestazione cosciente e libera del pensiero.

***Andrea***